

della borghesia agli estremi, e simili — è in conformità. E certamente non c'è da troppo stupirsi che in Russia, posta la guisa di cultura di quel popolo e la scarsissima sua educazione intellettuale, critica e logica, tale roba passi per filosofia, e che si sgrani con fanatica religione il rosario, che ne è stato foggiato, chiudendo gli orecchi ad ogni altro insegnamento e a ogni altra voce. Quello, invece, che mi stupisce è l'accoglienza che la filosofia marxistico-materialistica riceve in Inghilterra, o almeno in alcuni circoli intellettuali inglesi, quasi pensiero originale e nuovissimo e, se non accettabile, degno di grande attenzione e seria meditazione. All'edizione inglese di questo dialogo il Macmurray, professore di filosofia dello spirito e di logica nell'università di Londra, prepone un suo giudizio, nel quale dice che questi dialoghi « porgono un'occasione unica per intendere gli avvenimenti russi », che essi sono « l'esposizione più soddisfacente dell'aspetto teoretico della rivoluzione russa », che questo aspetto teoretico è, nei Soviet, « di primaria importanza », e che « il comunismo sta o cade per la sua filosofia, e di ciò i dirigenti della Russia sono perfettamente consapevoli ». I due Webb, Sidney e Beatrice, aggiungono che questi dialoghi « fanno comprendere la nuova fede e la nuova coscienza, dalle quali sono emerse una nuova civiltà, una nuova cultura ». Ora, noi italiani, quaranta anni fa, tra il 1890 e il 1900, conoscemmo per filo e per segno tutti i libri e tutti i concetti filosofici ed economici del Marx e del suo annacquato volgarizzatore Engels. E in Italia quei concetti avevano preso la più decorosa forma scientifica e letteraria che abbiano mai avuta, nei saggi di Antonio Labriola; e in Italia, paese di cultura, essi furono analizzati, assimilati, in quel che contenevano di assimilabile, rigettati, sostituiti, superati. Un simile lavoro accadde allora in Germania e, sebbene meno estesamente, in Francia. I filosofi ed economisti inglesi se ne interessarono poco, forse anche perchè al sano senso politico e alla grande tradizione scientifica dell'economia inglese, apparivano privi d'interesse. Ma gli errori bisogna conoscerli e guardarli bene in faccia, e intenderli nei loro motivi; altrimenti, quando meno si aspetta, si ripresentano cogliendo alla sprovvista gl'intelletti, colpendoli e scompigliandoli in modo più o meno grave. Vero è che alla rinnovata fortuna, che hanno nei circoli intellettuali dell'Occidente la filosofia, la storiografia, l'economia marxistica, o almeno alla rinnovata considerazione, in cui sono ascisi, come nuovi e rivoluzionarii pensieri, contribuisce, in primissima linea, la rottura delle tradizioni scientifiche e l'abbassamento culturale, prodotti dalla guerra.

B. C.

FERNANDO FIGURELLI. — *Il dolce stil nuovo*. — Napoli, Ricciardi, 1933 (8.º, pp. 446).

A me pare che il libro del Figurelli dia un soddisfacente epilogo alle indagini e controversie che si sono perseguite nell'ottocento, e che si sono

fatte più continue e intense nel primo trentennio del novecento, intorno al « dolce stile ». Questa sua efficacia di conclusione è dovuta, oltrechè alla piena informazione che l'autore ha circa la letteratura dell'argomento, al molto rigore che sa osservare nell'uso dei concetti direttivi e alla disposizione dell'ingegno che gli fa guardare le cose da tutti i lati e con equità. Così egli, accettata e confermata la tesi che la concezione della donna e dell'amore era già nella lirica provenzale, in quella della scuola siciliana e nell'altra che la seguì nell'Italia media, non manca di mettere in rilievo quel tanto di elemento filosofico che vi apportò il Guinicelli e il particolare impulso che le diede con la sua famosa canzone, che fu come un bando o un manifesto. Del pari, egli critica in modo definitivo l'inesistente rispondenza della concezione del « dolce stile » all'antifeudalismo e borghesismo italiano, mettendolo in relazione bensì con la vita intellettuale, filosofica, religiosa e culturale del dugento, ma non direttamente con la vita pratica, politica, mercantile, industriale, sociale del Comune; e critica il preteso romanticismo di esso, e il preteso individualismo, e altre teorie che sono state sostenute e che tutte soffrono d'incertezza nei concetti, i quali, determinati che siano, ne fanno apparire chiaramente l'infondatezza. Ma soprattutto avveduto è il Figurelli nel ben distinguere tra il « dolce stile », come teoria dell'amore e della donna, e la poesia dei poeti che, a un dipresso e con maggiore o minore costanza, professarono quella teoria. La poesia non è mai in funzione di una teoria; sebbene gli stessi impulsi e sentimenti, che menano a costruire la teoria (ma non sono la teoria), confluiscono con gli altri, come materia sentimentale e passionale, nella pienezza della poesia. In verità, la presenza di quella teoria nelle menti dei poeti fu, non la loro ispirazione poetica, ma l'ostacolo al libero accendersi e fiammeggiare di questa ispirazione, e la cagione che li condusse assai spesso a verseggiare esposizioni dottrinali o drammi di astrattezze. Noi moderni, leggendoli poeticamente, non possiamo accoglierne se non quei versi, quelle strofe, quei rari componimenti nei quali non la teoria ma il sentimento spira; il che il Figurelli viene mostrando con la non facile analisi delle liriche del Guinicelli, del Cavalcanti, del Gianni, dell'Alfani, di Cino, del Frescobaldi e di Dante. Dopo una simile purgazione di preconconcetti, è dato riaccostarsi a quelle rime senza più riaprire dispute estranee alla poesia e senza insistere a dar valore poetico a ciò che non l'ha o a trasfigurare a freddo e retoricamente quel che è meramente intellettualistico; ed è dato goderne quel che se ne può godere, che non è molto, ma è fine e gentile e soave e trepido e malinconico. Quanto alla dottrina del dolce stile, il Figurelli, e già prima di lui il Sapegno, mettono in questione se possa chiamarsi filosofia. Ma filosofia è certamente, nel suo conato, se anche filosofia arbitraria e fantastica, come modo di risolvere il dissidio e determinare il rapporto di erotismo e coscienza morale: dissidio che ha una lunga storia anteriore e posteriore, e che, specialmente, si fece acuto col concetto, che l'etica deve precipuamente al cristianesimo,

della purità morale. Questa storia dovrebbe essere trattata da sè, appunto come parte della storia dell'etica; e in essa rientrerà, sotto il suo aspetto intellettuale, l'episodio del « dolce stile », come vi rientrano quelli dell'« amor platonico » del cinquecento e dell'« amore romantico » dell'ottocento.

B. C.

BARBARA ALLASON. — *La vita di Silvio Pellico*. — Milano, Mondadori, s. a., ma 1933 (8.º, pp. XII-477).

Biografia del saluzzese concepita al modo di quella romanzata o dei volumi della Huch, gradevole anche a chi diffida di questo tipo di narrazione, in cui di solito la storia viene adattata ad un pigro pubblico di frequentatori di cinematografi, che ricerca non il nesso concettuale degli eventi, ma una serie di quadri d'effetto. Anche questa biografia del Pellico risente qua e là delle « regole » del « genere »: il taglio e la successione delle scene alquanto teatrali, una certa estrinsecità di decorso, che impedisce di muover dall'intimo: la necessità di dialoghi ben calcolati, per dare effetti di chiaro-scuro. Ma tutto ciò rimane secondario ed è riscattato da una delicata nota d'arte suffusa per ogni pagina, un accento gozzaniano di commozione per il « vecchio Piemonte ». Perchè, a differenza dall'Italia che dal Risorgimento in poi ebbe bisogno di sentirsi nuova e rinnovata, il Piemonte come l'Inghilterra può vantarsi del suo passato. Che importa se ormai ha cambiato aspetto, se la generazione dei patrizi fieri d'educazione militare, consacrati alle cure dello stato, fedeli al re, ma ricchi di dignità tanto da rivendicare la franca libertà di parola e d'opinione, è scomparsa, e un popolo nuovo laborioso nelle officine e nei campi è subentrato? La continuità storica è sentita. Al tocco nostalgico si mescola anche un senso di forza. Quel passato è passato, non torna; vissuto forse era inameno (gli anni di Carlo Felice e di Carlo Alberto). Ma che monta? Quella vita antica s'è tutta risolta nel popolo nuovo. Neppure l'avvallarsi della rivoluzione italiana ha potuto romper la continuità. « I tuoi morti son teco », o vecchio Piemonte.

Ciò spiega come la Allason dopo aver ritessuto sugli studi del Luzio e degli altri molti che ella conosce e padroneggia, e su *Le mie prigioni*, le vicende tempestose e dolorose del Pellico, dedichi un buon terzo del volume agli ultimi anni, in sostanza ai meno significativi del saluzzese. Intorno al martire ormai raccolto nell'aureola della santità patria e religiosa è rievocato questo vecchio mondo, che a un soffio di vita nuova, di primavera, come le nevi dei monti, si risolve nella nuova Italia.

Così la storia nelle mani della Allason diventa un bell'arazzo. Sarebbe perciò pedanteria andare a rilevare gli anacronismi e le anticipazioni che una simile rielaborazione artistica della storia esige: in tale procedimento i concetti, con cui si costruisce la storia, si trasformano in